

IL GESTO DI BERGOGLIO HA UN VALORE TEOLOGICO, ETICO E SOPRATTUTTO POLITICO



DOPO DIO VENGONO I CARCERATI IL PAPA APRE IL GIUBILEO A REBIBBIA, SFIDA LA POLITICA, DICE NO ALL'ERGASTOLO E SPIEGA: LA GIUSTIZIA NON È PENA

Sergio D'Elia



Atto straordinario quello di Papa Francesco, non solo simbolico, ma anche teologico e politico. Ha aperto la porta santa in un luogo chiuso, dimenticato, di privazione non solo della libertà ma di tutto, financo della vita. Con questo atto simbolico, di apertura, il papa ha chiuso il carcere, un istituto anacronistico, ormai fuori dal tempo e fuori dal mondo che del significato letterale della parola, che dall'aramaico "carcar" trae origine, ha svelato tutta la sua essenza, quella di sotterrare, tumulare. Ottantotto detenuti che si sono tolti la vita in questo anno che volge alla fine. E otto detenuti che si sono suicidati. Altri centocinquantesi sono morti per altre cause, molti di "morte naturale", semmai può essere certificato come naturale e non criminale quel che avviene in carcere. Con l'apertura della porta santa a Rebibbia Francesco ha aperto le porte del paradiso a detenuti e detenute, le porte della vita, dell'amore, della speranza. In tutto il messaggio di Francesco a Rebibbia risuona il motto di Paolo di Tarso: Spes contra spem. È stato il motto che ha ispirato la visione e l'azione di Marco Pannella, il suo modo di pensare, di sentire e di agire nella vita e nella lotta politica. L'essere speranza contro ogni speranza è "il vento dello spirito che muove il mondo",

aveva scritto Marco in una lettera struggente, la sua ultima prima di andarsene, proprio a Papa Francesco. Un atto teologico è stato anche quello di Francesco. Dopo la prima porta santa, quella aperta a Dio, la seconda porta santa è stata aperta all'uomo. C'è il Signore nell'alto dei cieli e c'è l'uomo sulla terra. Ma chi è per papa Francesco l'uomo sulla terra che merita di essere prima di tutti santificato? Non il "buono", ma il "cattivo", non il libero ma il carcerato. È l'uomo della pena che merita di essere liberato. Ecco l'atto teologico, di una vera e propria teologia della liberazione. Che non è limitata, localista, terzomondista, ma infinita, immensa, universale. Francesco con l'atto compiuto a Rebibbia all'esordio dell'anno giubilare ha aperto gli occhi al mondo, lo ha illuminato di amore, di coscienza, di speranza. E lo ha fatto a Natale, la festa che segna l'inizio di una nuova storia con l'avvento sulla terra di un salvatore dell'umanità. Ciò del nostro dover essere umani, anche nell'atto di fare giustizia. Il monito cristiano "chi è senza peccato scagli la prima pietra" è un monito per i lapidatori e i giustizieri del nostro tempo. L'ancor più radicale suo dire "non giudicare!" è fonte di ispirazione per chi è impegnato nella ricerca non di un diritto penale migliore ma di qualcosa di meglio del diritto penale.

SEGUE A PAGINA 3



L'innamoramento per la vendetta

Massimo Donini



Proporre un movimento Contro ogni innamoramento punitivo è nello spirito del tempo? Parrebbe di no, perché come osservatori registriamo costanti flussi di opinione orientati al punire. Il modo di sentire, di reagire e di vivere i conflitti sociali e le delusioni subite dai comportamenti illeciti o criminosi riguarda la famiglia, la scuola, l'ambiente di lavoro, i rapporti fra le persone, la società civile e politica, lo Stato e il diritto nazionale e internazionale. Riguarda tutti e tutto. Ridefinire la percezione e la reazione a misfatti e delitti ha valore educativo, filosofico, politico, giuridico.

SEGUE A PAGINA 2

La persona non è il suo reato

Stefano Anastasia



Non ci sono chiavi da buttare nella Chiesa del Pontefice che ha cancellato l'ammissibilità della pena di morte dalla dottrina ecclesiastica e che ha detto che "l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere". Non ci sono chiavi da buttare nell'insegnamento di Bergoglio perché la persona non è il suo reato. L'apertura della Porta Santa a Rebibbia ha un significato particolare, di vicinanza alla sofferenza dietro quelle mura. Di fonte a questa sofferenza, Francesco si rivolge ai detenuti: "La speranza non delude",

A pagina 3

UNA PICCOLA TRAGEDIA IN UN CAMPO PROFUGHI CHE SI PERDE NELLA GRANDE TRAGEDIA DI GAZA

Sotto la tenda faceva freddo. Lei piangeva. È morta: aveva 20 giorni

U. De Giovannangeli



È morta nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, mentre il mondo festeggiava la nascita di Gesù. Aveva tre settimane, tre settimane! Si-

la. È morta di freddo, nella zona di Muwasi - un'area desolata di dune e terreni agricoli sulla costa mediterranea di Gaza - fuori il campo profughi di Khan Younis, in ciò che resta della Striscia di Gaza. Si gelava, suo padre, Mahmoud al-Faseeh, l'ha stretta più forte nella coperta in cui l'aveva avvol-

ta ma non è bastato. Ed è lui stesso a raccontare all'agenzia *Ap* lo strazio di quelle ore passate a battere i denti e ad aspettare il sole del giorno dopo, in una tenda. L'inverno nella Striscia non è mite e il freddo arriva addosso a gente sfinita da mesi di privazioni di ogni genere, a cominciare dal ci-

bo degli aiuti umanitari che il più delle volte non è abbastanza e che magari è lì, a un passo, bloccato davanti a qualcuno degli ingressi della Striscia. E Sila era troppo piccola per resistere alla debolezza e al gelo. *Al-Jazeera* aggiunge dettagli al racconto. Dice che la tenda in cui

vive la famiglia di Mahmoud non è sigillata, che il vento entra come vuole e il terreno è gelido. In queste notti le temperature sono scese sotto i 9 gradi. «Ha fatto molto freddo durante la notte e noi adulti non ce la facevamo nemmeno».

SEGUE A PAGINA 7

BERGOGLIO A REBIBBIA

SEGUE DALLA PRIMA

Sergio D'Elia



Francesco è andato a Rebibbia, nel luogo dove abitano Caino e Abele, il detenuto e il detenute, insieme, parti della stessa comunità penitenziaria, vittima l'uno e l'altro di condizioni inumane e degradanti. Da Rebibbia, Francesco indica la via, quella non della pena alternativa ma della radicale alternativa alla pena. Quella della liberazione dal carcere, di un luogo che non è più, semmai è stato, solo di privazione della libertà. Perché la pena inflitta è corporale, in carcere la perdita è totale: della salute, del senso, della vita, degli stessi sensi fondamentali e dei più significativi rapporti umani.

Francesco è andato a Rebibbia, non solo da capo spirituale, ma anche da leader politico. Perché la sua visita è stata anche un atto politico. Al potere pubblico, al parlamento, al governo ha indicato la riforma necessaria per ridurre il danno connaturato a un istituto non a caso detto penitenziario, perché è strutturalmente di tortura, volto a infliggere dolore e sofferenze gravi. Amnistia e indulto, ha invocato Francesco. Sono la soluzione politica, immediata, una riforma di per sé strutturale, necessaria e urgente per ridurre il carico di pena in un luogo dove sono sotterrati esseri viventi che lo abitano e ci lavorano. Quindici detenuti in più rispetto allo spazio vitale, civile, umano, regolamentare. Diciottomila detenuti in meno ad assicurare in quel luogo di privazione di tutto, non solo la sorveglianza, ma anche il compito di "dissipare spem", seminare la speranza.

Lo Stato, il Parlamento, il Governo seguano l'esempio di Francesco. Aprano la porta santa della Grazia senza la quale la Giustizia è monca, crudele, letteralmente spietata. Non sarebbe la resa dello Stato, ma un atto di clemenza per il bene di tutti. Sia di Abele sia di Caino, fratelli diversi ma gemellati dallo stesso dolore che arrega il luogo della pena violento e malsano dove vivono, dove l'umanità, la civiltà, la stessa pietà sono morte.

Come Nessuno tocchi Caino, nella nostra opera laica di misericordia corporale, spesso insieme alle Camere penali, abbiamo visitato negli ultimi due anni oltre duecento istituti di pena. E possiamo dire che non esiste un carcere migliore. Che l'unica riforma dell'istituto penale è la sua abolizione. Che è giunto il tempo di liberarsi di un sistema inutile e dannoso sia per i carcerati sia per i carcerieri. Se vogliamo continuare a dirci "cristiani". Se vogliamo tornare a essere civili, semplicemente, umani.

NON È UN SIMBOLO È POLITICA (ED ETICA E BUONSENNO)

Al potere pubblico ha indicato la riforma necessaria. Dissotterrare gli esseri viventi dalle celle, perdono, amnistia e indulto. Ha affermato che nella sua dottrina spirituale subito dopo Dio vengono i carcerati. Ha spiegato che la giustizia non è la pena. Non si ripara il male con altro male



“NON BUTTATE LE CHIAVI, APRITE LE PORTE”

Stefano Anastasia



“È un bel gesto quello di spalancare, aprire: aprire le porte” dice Papa Francesco davanti alle detenute e ai detenuti, agli operatori e alle autorità intervenute all'apertura della seconda Porta Santa dell'anno giubilare, nel carcere romano di Rebibbia nuovo complesso. Nelle parole del Papa, “aprire le porte” significa aprire i cuori alla speranza: “I cuori chiusi, quelli duri, non aiutano a vivere. Per questo, la grazia di un Giubileo è spalancare, aprire e, soprattutto, aprire i cuori alla speranza”.

Non ci sono chiavi da buttare nella Chiesa del Pontefice che ha cancellato l'ammissibilità della pena di morte dalla dottrina ecclesiastica e che ha detto che “l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere”. Non ci sono chiavi da buttare nell'insegnamento

di Bergoglio perché la persona non è il suo reato.

L'apertura della Porta Santa a Rebibbia, all'indomani di quella aperta in San Pietro, ha un significato particolare, di vicinanza alla sofferenza umana che si consuma dietro quelle mura tutti i giorni, la sofferenza delle persone detenute, cui si aggiungono quella dei familiari e la frustrazione degli operatori. Di fronte a questa sofferenza, Francesco si rivolge ai detenuti e al mondo di fuori. “La speranza non delude”, dice Bergoglio – citando la lettera di San Paolo ai Romani e chiosando assertivamente: “Mai!”. “Nei momenti brutti uno pensa che tutto è finito, che non si risolve niente. Ma la speranza non delude mai” aggiunge il Papa, rivolgendosi alle donne e agli uomini detenuti che gli sono davanti, invitandoli ad aggrapparvisi come alla fune che lega l'ancora alla terra. In pochi luoghi come il carcere è necessario il messaggio di speranza del Giubileo, tanto più in questo Paese in cui la disperazione ha portato a livelli intollerabili il numero dei suicidi tentati o

consumati in carcere e tra i poliziotti penitenziari.

Ma il messaggio di speranza del Pontefice è rivolto anche al mondo di fuori: aprendo i cuori alla speranza anche noi, la cosiddetta “società civile”, possiamo cercare una giustizia che non si rinsecchisca nella riproduzione per equivalente della sofferenza che riteniamo di aver subito, ma si apra invece alle possibilità di un mondo nuovo e di una giustizia sociale fondata sulla eguale dignità degli esseri umani. I nostri “cuori chiusi, quelli duri”, che “non aiutano a vivere”, al contrario, alimentano sfiducia reciproca e, alla lunga, disperazione.

Bisogna prenderlo sul serio, questo messaggio giubilare e adoperarsi per una politica che sia all'altezza della domanda di giustizia che esso muove, una domanda di pace e di convivenza, tra i popoli e le generazioni, attraversati da inaudite sofferenze, nelle guerre e nelle minacce al futuro del pianeta. Nel nostro piccolo, in quel fondo di bottiglia in cui si depositano gli

scarti delle società ineguali, bisogna rovesciare l'abitudine di scambiare la domanda di giustizia con quella dell'inflazione di una sofferenza in capo a un capro espiatorio. Progetto di tempi lunghi, per una politica dallo sguardo lungo. Intanto, però, come scrive Francesco nella bolla di indizione del Giubileo, siamo chiamati a “essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio”, a partire dai detenuti che, “privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto”. Per questo Francesco propone ai governi che nell'anno del Giubileo “si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrispondano un concreto impegno nell'osservanza delle leggi”. È questa l'urgenza di oggi, in Italia più che altrove.